

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cattolici a Roma

CARLO CARDIA

A Roma è accaduto qualcosa d'importante se lo si sa guardare dentro. È accaduto che il Vaticano ha fatto per due volte reprimende dunsirne alla amministrazione democristiana capitolina. Il Pontefice in primo luogo ha parlato di Roma come di una città con caratteristiche di «Terzo mondo». E l'Osservatore Romano ha con severissimo giudizio accusato l'amministrazione di preoccuparsi soltanto di distribuire appalti e incarichi senza guardare ai veri problemi che assillano la città nata e le aree della emarginazione.

Da parte democristiana singolarmente non sono giunte risposte precise. E ciò proprio quando l'amministrazione capitolina stava naufragando senza impianto di alcuno tra squallide vicende di accuse e controaccuse, indagini penali e questioni di appalti. Di qui un legittimo interrogativo sul significato delle scelte vaticane che hanno rifiutato livelli politici così bassi.

La risposta non va cercata in illustri precedenti di dissidi e conflitti tra Chiesa e Democrazia cristiana per le «questioni romane». Non nella frattura tra Pio XII e De Gasperi, all'inizio degli anni 50, per l'operazione Sturzo che avrebbe dovuto portare all'alleanza tra Dc ed estrema destra in Campidoglio. E neanche nel Congresso del 1974 sui «mali di Roma» organizzato dal Vicariato e che per la verità suscitò tali reazioni nel partito cattolico da determinare l'esclusione di qualche illustre ecclesiastico che del Congresso era stato tra i promotori. È il caso di dire altre epoche altri protagonisti.

Una prima risposta ai fatti di oggi è da ricercarsi sul piano strettamente morale. La Chiesa ha imparato molto dalle vicende degli ultimi decenni. E il Concilio non è stato come qualcuno pensa una stagione effimera e già superata. La coscienza di molti credenti ha preso consapevolezza che il degrado morale cui più giungere la gestione della cosa pubblica genera disaffezione disgustosa e infine disprezzo verso chi profita del potere che ha per gestire «affari» in proprio. E il Vaticano per quanto più distaccato dalle vicende italiane non tollera ulteriormente il discredito che il partito «pur sempre cattolico» ha provocato sulla amministrazione di Roma. C'è quindi nelle reazioni ecclesiastiche una sincera rivolta morale e insieme un preciso avvertimento politico: non creda la Dc di poter contare sempre e comunque su avalli che proprio perché tanto elevati non vanno confusi con affari di bottega.

C è poi un secondo motivo per il quale la rivolta morale è giunta sino al Papa ed ha trovato eco nelle sue parole. Ed è che Roma è diventata terreno di scontro tra diversi modi di fare politica ed agire socialmente: di gruppi e movimenti cattolici. Comunione e Liberazione è noto non ha iniziato ad agire a Roma «dalla base» ma ottenendo subito la fiducia dei «vertici» e il loro appoggio in imprese finanziarie cooperative e gestionali. E qua dunque cosa possano dire i fondatori di Ci. Immagine ottiniana dell'organizzazione è rimasta quella gestionale affaristica e ad ogni buon conto «rampante». Ma a Roma agiscono oltre a tradizionali organizzazioni cattoliche (Cantus Azione cattolica Acli) movimenti e gruppi legati al territorio che sono impegnati nel mondo del lavoro tra gli immigrati e gli emarginati in genere ed è bene dire che queste organizzazioni e gruppi hanno colto la gravità dei problemi che si stavano riversando su Roma prima di altri e prima anche delle forze politiche di sinistra. Si è quindi creata una vera incompatibilità tra la gestione del potere dei gruppi legati alla Democrazia cristiana e un retroterra ecclesiale ricco e variegato che un po' per vocazione un po' per scelta intende rimanere fedele alla propria impostazione originaria e agli ideali del cattolicesimo sociale. In questa incompatibilità è almeno per ora il Vaticano ha scelto.

Infine però se quanto detto è vero si pone un problema anche per i comunisti: le forze di sinistra e per chiunque voglia imprimere un diverso sviluppo alla vita sociale della capitale (e non solo ad essa). Queste forze non devono ricordarlo io l'hanno fatto negli ultimi anni una dura e precisa denucia politica di quanto avveniva in Campidoglio e dintorni. E l'intervento vaticano conferma quanto esse avessero ragione. Ora però è necessario che il dissidio e lo scontro non resti interno al mondo cattolico o al rapporto tra gerarchie vaticane e «spezzoni» della Democrazia cristiana. È necessario che si crei e si sviluppi un rapporto con i gruppi cattolici che non intendono assistere passivamente né avallare indirettamente una gestione politica che nulla ha a che vedere con le ideali sociali e con l'esigenza etica avvertita da laici e cattolici per chi si lavora per il «bene comune» anziché per gli interessi di parte o di fazione. Ed a far questo occorre anche per essere chiari recuperare molto tempo perduto.

La riflessione sui diritti di cittadinanza e sulle trasformazioni economiche e sociali necessarie per dare sostanza alla libertà

La democrazia incompiuta

DOMENICO LOSURDO

■ Criticando la teonizzazione della «libertà dal bisogno» fatta da Roosevelt e in serendola poi in una linea di continuità con la teorizzazione dei «diritti sociali ed economici» che trova la sua espressione nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* adottata dall'Onu nel 1948 Friedrich von Hayek osserva «Questo documento è apertamente un tentativo di fondere i diritti della tradizione liberale con la concezione completamente diversa derivante dalla rivoluzione marxista russa». Si comprende il disappunto del più autorevole teorico contemporaneo del neo liberalismo anche per la tradizione liberale americana, il problema della libertà ha finito con l'assumere una concretezza materiale. Ed Hayek non esita allora a trarne le conseguenze nell'America dei giorni nostri — dichiara — il termine «liberalista» ad indicare «aspirazioni di natura essenzialmente socialista». Questa confusione linguistica è la prova di finitura delle deformazioni subite da quella «dottrina liberale» che il neo-liberalismo intende invece ripristinare nella sua purezza e autentici città.

Il processo di declino e di degenerazione è iniziato secondo Hayek col 1870. È una datazione interessante. Diamo uno sguardo ai paesi politicamente più avanzati dell'epoca in Francia dopo il crollo della dittatura bonapartista la democrazia parlamentare funzionante sulla base del suffragio universale (maschile) comincia a fare i suoi primi passi e tuttavia ci vorranno ancora molti anni prima che vengano abolite le leggi che vietavano le coalizioni operaie e l'associazionismo sindacale. In Inghilterra c'era stato sì nel 1887 un sensibile allargamento del suffragio universale (ma introdotto da Disraeli conservatore in polemica proprio contro i liberali) e tuttavia si era ancora lontani dal suffragio universale (maschile) che verrà conseguito solo con la riforma elettorale del 1884.

Persino in America anche a tacere della pratica esclusione dei negri dal diritto di voto c'erano Stati in cui continuava a sussistere la discriminazione censitaria appena camuffata talvolta da discriminazione «culturale» a danno degli analfabeti. E dunque a voler accettare la datazione di Hayek il «declino della dottrina liberale» coincide con l'avvento stesso della democrazia.

Il teorico del neo liberalismo non sembra volersi trarre spaurito da questa conclusione. Anzi dichiara esplicitamente che la «partecipazione popolare» alla vita politica non è la «necessaria conseguenza di qualche principio liberale» la democrazia «non è un fine in sé» non è un valore autonomo. In realtà quando parla fuori dei denti Hayek finisce col rivelare la sua avversione per il suffragio universale considerato come funesto alla causa della libertà il crescente intervento statale non può essere pensato senza l'allargamento del suffragio e l'emergere sulla scena politica come forza maggioritaria di «di-

pendenti e proletari» che abbagliati dal «miraggio della giustizia sociale» avanzano la pretesa di una redistribuzione del reddito a loro vantaggio facendo leva sull'imposizione fiscale progressiva e sul sistema statale di assicurazioni sociali. Se la critica del suffragio universale è appesa camuffata esplicita è la messa in stato d'accusa del movimento sindacale considerato colpevole di minare alle radici il sistema liberale eliminando la «determinazione concorrenziale dei prezzi» della forza-lavoro e distruggendo quel pezzo fondamentale dell'economia di mercato che è il «mercato del lavoro concorrenziale».

Ma a parte il giudizio di valore su un punto Hayek ha chiaramente ragione. I «diritti democratici» non si può comprendere se non si tiene presente l'influenza che su di essa hanno esercitato il movimento operaio e socialista e il pensiero di Marx. Qual è la critica fondamentale che Marx rivolge alla realtà politica del suo tempo? Persino nella sua forma più sviluppata la democrazia borghese si limita a dichiarare che anche le più ingiuste disuguaglianze economiche e sociali «non hanno carattere politico».

che esse non gli danno noia» (*La sacra famiglia*). E invece al di là di un certo livello la miseria finisce col vanificare la stessa libertà. Il programma di radicale socializzazione dei mezzi di produzione che Marx fece discendere da queste considerazioni non si è realizzato in Occidente ed è oggi oggetto di forti dubbi e ripensamenti anche là dove si è cercato di realizzarlo. E tuttavia è innegabile l'enorme influenza che il pensiero di Marx ha dispiegato anche in Occidente: è per questo che Roosevelt parlò di «libertà dal bisogno» la Costituzione italiana esige la rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale» che vanificano o rischiano di vanificare la libertà e l'Onu teorizza i «diritti economici e sociali».

Si può ben parlare come fa Dahrendorf di «nuovo liberalismo» al «nuovo» è stato tutt'altro che indolore e presuppone gigantesche lotte politiche sociali. Quando Dahrendorf parla di «diritti sociali» riprende una categoria già da Hayek denunciata come infetta di socialismo e marxismo. E quando Dahrendorf denuncia nella disoccupazione e nella miseria una potenziale vanificazione dei «diritti civili» è

chiaro che fa tesoro della lezione di Marx. Talvolta però sino sul piano terminologico i «diritti politici» «mangiano» una vuota promessa se le persone non hanno la posizione sociale ed economica che le metta in condizione di giovare di quello che le leggi e le costituzioni promettono loro. A poco a poco l'idea di cittadinanza è stata dotata di sostanza. Da essere una quantità formale di diritti la cittadinanza è diventata uno status di cui fanno parte oltre al diritto elettorale un reddito decoroso e il diritto di condurre una vita civile anche quando si è ammalati o vecchi o disoccupati. Ecco rispuntare la critica marxiana della libertà «formale» non nel senso che essa sarebbe insignificante e superflua («marsi st» volgari) ma nel senso che essa costituisce un presupposto necessario ma non sufficiente perché ci sia libertà reale. È necessario rimuovere non solo l'arbitraria coazione giuridica (il dispositivo del potere) ma anche la coazione economica la miseria contraria alla dignità e libertà dell'uomo.

È solo alla luce di queste premesse che si può capire il fatto che un autore liberale come Rawls dopo aver teorizzato in trasparente pole-

mica con la tradizione socialista la priorità della libertà rispetto all'uguaglianza aggiunge poi che tale priorità vale solo «al di là di un livello minimo di reddito». Dopo aver espunto dalla «tradizione liberale occidentale» nella sua purezza tutti gli autori sospettati di aver subito il contagio socialista e marxista Hayek si richiama costantemente e con calore a Popper. E non si avvede delle contraddizioni che si aprono in Popper infatti possiamo leggere «Il potere economico può essere quasi altrettanto pericoloso che la violenza fisica» infatti coloro che di spongono di un eccedenza di derrate possono costringere coloro che hanno penuria ad una servitù liberamente accettata senza usare violenza». Popper ha un bel classificare Marx tra i «falsi profeti» finisce comunque col desumere la critica di fondo al liberalismo.

Del resto Popper riconosce il debito che le «democrazie moderne» hanno nei confronti del marxismo alorché dimostra l'irrimediabile obsolescenza di quest'ultimo in base al fatto che le democrazie moderne avrebbero messo in pratica «la maggior parte» delle rivendicazioni programmate che del *Manifesto del Partito Comunista*. Su una di queste (l'imposta sul reddito fortemente progressivo o proporzionale) conviene soffermarsi un attimo. La sciarra da parte l'approvazione terminologica vamente singolare in un autore che della chiarezza e precisione analitica ha fatto la sua bandiera si parla di imposta «fortemente progressiva o proporzionale» come se fosse la stessa cosa! Dato che fa riferimento al *Manifesto del Partito Comunista* è presumibile che Popper intenda in realtà l'imposta fortemente progressiva rivendicata per l'appunto da Marx ed Engels. Questa rivendicazione è ormai superflua per il fatto — osserva Popper — che essa è stata già largamente «attuata» nelle «democrazie moderne». Ma proprio all'imposizione fiscale progressiva come mezzo per conseguire una redistribuzione del reddito a favore delle classi più povere» si richiama Hayek per denunciare la crisi del liberalismo e l'intollerabile contaminazione socialista subita dalla stessa società occidentale.

Se — per riprendere Dahrendorf — libertà e uguaglianza «mangiano» formalmente la fine del mondo qualsiasi cosa pur di non affrontare coraggiosamente — ognuno individualmente e tutti collettivamente — la nostra parte di responsabilità, cioè in definitiva il nostro dovere. Il mondo non si salva da solo e nessuno è totalmente innocente. E per tornare alla legge ho imparato da mio padre una cosa importantissima che tanta parte della bellezza e della forza del diritto sta nel fatto che la legge deve sempre essere a favore dell'uomo e mai deve accadere il contrario. In ogni caso se anche uno non fosse in grado di scorgere la bellezza della quale parlo e che amo per chi così mi è stato insegnato uno Stato di diritto non può in nessun caso vendicarsi. Quello che non appaga

me in questa proposta di legge è la motivazione per cui la vera motivazione dovrebbe essere un'altra e ne parlerò tra poco. Inoltre non condivido e mi ha deluso l'atteggiamento di 52 colleghi senatori democristiani che trovano la stessa bozza di legge diseducativa invece proprio perché sono stata educata al cristianesimo mi riconosco pienamente in una pagina scritta da un teologo protestante. Si tratta del libro di Moltmann «Il Dio crocifisso» e mio padre stava firmando di leggerlo quando è stato portato in odio e mandato ad affrontare la propria crocifissione. Moltmann scrive «La disputa sulla risurrezione di Gesù ha per oggetto il problema della giustizia nella storia». Il messaggio della nuova giustizia afferma che di fatto i carnefici non riportarono la definitiva vittoria sulle loro vittime. Ma attesta pure che nemmeno queste vittime troneggeranno alla fine sui propri carnefici. La vittoria spetta a colui che è morto e quindi ha rivoltato una nuova giustizia che rompe la spirale di morte dell'odio e della vendetta e delle rovine delle vittime e dei carnefici fa sorgere una nuova umanità e un nuovo modo di essere uomini.

Intervento

**Legge per l'indulto
Ecco le vere ragioni
della mia adesione**

MARIA FIDA MORO

Alcuni giorni fa ho scritto un articolo «Clande sino» per il «Popolo» articolo che amici mi avevano richiesto spiegassi le ragioni che mi avevano spinto ad aderire alla bozza di disegno di legge a favore dell'indulto per gli ex terroristi. Il mio pezzo è stato pubblicato talmente piccolo e così ben nascosto che neppure la rassegna stampa del Senato mi pare abbia scovato la sua esistenza. Ma visto che sono sommersa dalle lettere pie ne di odio che tanto per riare il mio gesto ha causato ritengo giusto cercare di spiegare apertamente le mie motivazioni. Alcune sono state ben nascoste. Non nescio proprio a capire perché per un reato identico un camorrista debba scontare 15 anni di carcere ed un terrorista 30. Che entrambi ne scontino 15 o 30. Fermo restando che a mio parere che non conta un omicidio resta sempre un omicidio, ma se è commesso per denaro è più orribile. Di quello che avevo detto il giorno della presentazione alla stampa del disegno di legge è stata riportata quasi sempre soltanto una frase e cioè che quando si fa una legge non conta l'opinione delle vittime. Proprio su questo giornale ho già scritto in un'altra occasione che le leggi non possono essere emotive. Visto che devono valere per una moltitudine di persone di verse. In questo senso e solo in questo senso va messa la mia affermazione in apparenza disumana che non conta l'opinione delle vittime. Anche perché lo Stato tra vogliate inoppo spesso si rifugia dietro una ipotetica «volontà popolare» alle volte indirizzata a bella posta quando non è in grado di gestire un problema spinoso. Così una volta si nasconde dietro la linea della fermezza un'altra volta dietro le «famiglie dei dirigenti» un'altra volta ancora dietro i parenti delle vittime. Ma quando poi la volontà del popolo sovrano grida la sua parola in favore della bambina Serena Cruz allora lo Stato fa orecchie da mercante e trova riparo dietro innegabili difficoltà per prendere tempo per non decidere nella speranza mai spenta che il domani porti lui una soluzione che la gente dimentichi che il tempo cancelli tutto che venga la fine del mondo qualsiasi cosa pur di non affrontare coraggiosamente — ognuno individualmente e tutti collettivamente — la nostra parte di responsabilità, cioè in definitiva il nostro dovere. Il mondo non si salva da solo e nessuno è totalmente innocente. E per tornare alla legge ho imparato da mio padre una cosa importantissima che tanta parte della bellezza e della forza del diritto sta nel fatto che la legge deve sempre essere a favore dell'uomo e mai deve accadere il contrario. In ogni caso se anche uno non fosse in grado di scorgere la bellezza della quale parlo e che amo per chi così mi è stato insegnato uno Stato di diritto non può in nessun caso vendicarsi. Quello che non appaga

Si potrà parlare di vera rivoluzione nella giustizia di cui dove la giustizia viene creata e conferisce diritto a coloro che non lo possiedono e a quelli che lo calpestarono dove l'amore creatore tramuta ciò che merita odio ed è degno di disprezzo dove nasce l'uomo nuovo che non opprime né viene oppresso.

Io ho imparato sin da quando ero bambina che per quanto possa sembrare paradossale è meglio stare dalla parte delle vittime ma che le vittime non sono soltanto in quanto vittime. E sulla terra esistono infiniti tipi di vittime che non sono i genitori che noi le usiamo come un paravento o come argomento di conversazione. Non sono forse vittime innocenti anche i parenti dei terroristi? Non sono vittime i bambini torturati violentati ed uccisi? Non sono vittime coloro che nascono già malati di Aids? Non sono vittime gli operai che muoiono cadendo dalle impalcature perché nessuno ha rispettato le norme di sicurezza? Non sono vittime coloro che avranno in eredità un mondo inquinato e disumano? Noi siamo lo Stato noi siamo la gente. Nessuno può delegare la propria fetta di responsabilità. Noi tutti quando dobbiamo fare in modo che non ci siano più vittime da nessuna parte della barricata e se è possibile che non ci siano più barricate. Noi abbiamo in mano il nostro destino ed in qualche misura anche quello degli altri. Ed in ultima analisi anche se ci farebbe più comodo considerare che la cosa dipenda da qualcosa di predestinato è in nostro potere renderlo di sperato o festoso. Un mondo senza vittime sarebbe un magnifico traguardo per una umanità degna di questo nome.

LA FOTO DI OGGI



Non è una immagine estiva delle strade di Palermo questa ordinata coda di signore e signori con i secchi in mano in attesa di qualche litro di acqua potabile è stata ripresa a Londra dove un milione di persone in questi ultimi giorni si serve di questo tipo di rifornimenti di emergenza. La città è così secca che la qualità della rete idrica londinese dai rubinetti di alcune zone della città sono uscite minuscole larve insospetite.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarri presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarri Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06 40490 telex 613461 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64401
Roma Direzione responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535
Milano Direzione responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

